

PIETRO GRASSO

PROCURATORE NAZIONALE ANTIMAFIA



LIBERI

TUTTI

**LETTERA A UN RAGAZZO
CHE NON VUOLE
MORIRE DI MAFIA**

Sperling & Kupfer

«SAGGI»

Dello stesso autore

PER NON MORIRE DI MAFIA
(anche in ebook)

PIETRO GRASSO

LIBERI TUTTI

Sperling & Kupfer

LIBERI TUTTI

Proprietà Letteraria Riservata
© 2012 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

ISBN 978-88-200-5179-2
95-I-12

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org

*A mio nipote Riccardo
e a tutti i ragazzi animati dalla speranza
di realizzare le loro idee, i loro desideri,
i loro sogni di rendere il mondo più libero e più giusto.*

Indice

1. «Il mio gioco preferito, da bambino, era una specie di nascondino che si concludeva con la formula 'Liberi tutti'» 1
2. «La mafia ha il suo welfare: si preoccupa dei cittadini, soddisfa le loro necessità e li protegge» 13
3. «Mi hanno detto che Cosa nostra era nata per difendere i deboli dai soprusi dei potenti e per affermare i valori dell'amicizia, della famiglia, del rispetto della parola data, della solidarietà e dell'omertà» 23
4. «Donne di mafia, ribellatevi. Rompete le catene, tornate alla vita. Sangue chiama sangue, vendetta chiama vendetta. Basta con questa spirale senza fine» 39
5. «La mafia ha una sua caratteristica: senza abbandonare la tradizione, si adegua alla modernità, si trasforma nella continuità, e proprio per questo è un'organizzazione criminale unica al mondo» 53
6. «Gli omicidi si susseguivano, ma le prove sfuggivano di mano... La mafia sembrava intoccabile e irraggiungibile» 63

7. «Falcone mi squadrò e con il suo sorriso ironico, che si addolciva nelle fossette sulle guance, mi disse con tono solenne: ‘Vieni, ti presento il maxiprocesso’» 71
8. «Il maxiprocesso, con 475 imputati, si aprì il 10 febbraio 1986. Il clima era quello delle grandi occasioni... Quel giorno gli occhi del mondo erano puntati su Palermo» 79
9. «Del progetto del mio assassinio venni a conoscenza in circostanze a dir poco curiose» 91
10. «In quell’anno fu ideata tutta la legislazione antimafia degli anni successivi. Venne decisa la nascita della Procura nazionale antimafia, delle Direzioni distrettuali e della Direzione investigativa antimafia» 103
11. «Il 23 maggio 1992, nei pressi di Capaci, cinquecento chili di esplosivo fecero saltare in aria le auto su cui viaggiavano il giudice Falcone, sua moglie e tre poliziotti della scorta» 115
12. «Mi dissero, al telefono, soltanto: ‘Preso’, e io capii immediatamente che si trattava di Provenzano. Era la mattina dell’11 aprile 2006» 129
13. «La Chiesa di padre Puglisi è quella che io amo. Il fatto che sia stato ucciso, per l’eredità che ha lasciato in questa città, non ne segna la sconfitta» 139
14. «I ragazzi ti mettono di fronte alla cruda realtà di tante regioni del Sud, da dove, per vedere riconosciuti i propri meriti, sono costretti a emigrare» 159
15. «La lotta alla mafia dovrebbe essere posta tra le priorità nel programma di qualsiasi partito e di qualsiasi governo» 177
16. «Ci sono regioni in cui si combatte una battaglia quotidiana tra il dovere dell’informazione e la pretesa del silenzio» 191

17. «Come diceva Falcone, se la mafia fosse inserita in un sistema fondamentalmente sano, per sradicarla basterebbe un'azione di polizia» 201
18. «La legalità è la forza dei deboli, è il baluardo che possiamo opporre ai soprusi, alla sopraffazione, alla prevaricazione, alla corruzione» 211
19. «La magnolia si è miracolosamente trasformata in luogo della memoria condivisa, della dignità di chi vuole opporsi alla mafia, dell'appartenenza a coloro che non si rassegnano» 221

1

**«Il mio gioco preferito,
da bambino, era una specie
di nascondino che si concludeva
con la formula ‘Liberi tutti’»**

Mi chiamo Pietro Grasso e sono procuratore nazionale anti-mafia. A chi mi chiede qualcosa di me e della mia vita, dico sempre, prima di tutto, che sono palermitano, perché la città di Palermo, con il suo patrimonio di bellezze naturali e artistiche, ma anche di violenza e di sangue, ha influenzato le scelte più importanti della mia vita sia sul piano della famiglia, sia su quello degli studi e del lavoro.

Sono nato nel 1945 a Licata, in provincia di Agrigento, in una famiglia di palermitani, ma già a diciotto mesi fui portato nel capoluogo siciliano, dove sono cresciuto. Mio padre, procuratore delle imposte dirette (un cacciatore di evasori fiscali, insomma), aveva ottenuto il tanto desiderato trasferimento nella sua città.

Mia madre volle per me, sin dai primi anni, una formazione cristiana, ma all'interno di un'educazione aperta e pluralistica. Ricordo che la sera, prima di addormentarmi, e la mattina, appena sveglio, recitavo la preghiera all'Angelo custode: «Assisti e proteggi me, sii la mia guida nel buio delle tenebre

e difendimi dai pericoli». Un piccolo rito che mi faceva sentire sicuro e allontanava la paura del buio. La serenità che provavo nell'infanzia proveniva anche da un'altra pratica religiosa alla quale mia madre mi aveva abituato da piccolo, anticipando il catechismo: l'esame di coscienza serale. Invitandomi a ritirarmi in me stesso, a lasciarmi avvolgere dai pensieri sui comportamenti scorretti tenuti durante la giornata – innocenti monellerie, piccole bugie o disobbedienze –, mi insegnò sia a valutare le mie azioni, a essere il giudice di me stesso, sia a chiedere quel perdono che ti mette in pace con la tua coscienza. Questo mi aiutò a crescere sul piano affettivo e sociale nel rapporto con gli altri bambini, ad avere il senso della comunità, della squadra, dell'«uno per tutti», a considerarmi un «mattoncino» che insieme con tutti gli altri sarebbe stato in grado di reggere l'universo.

Il mio gioco preferito, da bambino, era una specie di nascondino che si concludeva con la formula «Liberi tutti». Mi piaceva restare per ultimo, senza farmi trovare, per poter «fare tana» e liberare tutti gli altri bambini.

Compii a Palermo il mio percorso di studi: elementari alla Montessori, medie dai salesiani, liceo e università statali. Già in quegli anni la violenza mafiosa era davanti agli occhi di tutti, anche ai miei di ragazzo che iniziava a guardarsi intorno con la mente affollata da tanti perché senza risposta. Ricordo ancora distintamente le vedove vestite di nero, il loro dolore, le urla strazianti sui cadaveri dei figli, dei mariti, dei loro cari. Alcune invocavano vendetta, altre giustizia, altre ancora erano inclini al perdono; tutte erano vite spezzate, lacerate da quegli eventi drammatici.

Mi è rimasta impressa Serafina Battaglia, la prima donna di mafia che, nel 1962, aveva osato spezzare il muro dell'omertà: aveva accusato in tutte le sedi giudiziarie i Rimi, potenti mafiosi di Alcamo, di averle ucciso prima il compagno e poi il figlio Salvatore, il quale aveva manifestato l'intenzione di vendicare la morte del padre. Tanti erano rimasti colpiti da una sua dichiarazione: «Mio marito era un mafioso e nel suo negozio si radunavano spesso i mafiosi di Alcamo. Parlavano, discutevano e io perciò li conoscevo a uno a uno. So quello che valgono, quanto pesano, che cosa hanno fatto. Mio marito poi mi confidava tutto e perciò io so tutto. Se le donne dei morti ammazzati si decidessero a parlare così come faccio io, non per odio o per vendetta, ma per sete di giustizia, la mafia in Sicilia non esisterebbe più da un pezzo».

In effetti, decisivo per le indagini si rivelò l'apporto delle vedove, le prime a collaborare con la magistratura e a svelare la faida in cui erano stati coinvolti i loro uomini.

I mafiosi agivano con arroganza e sfrontatezza, sicuri della loro impunità. Un giorno due persone entrarono nella buia sala d'attesa di un albergo e accoltellarono il proprietario. L'uomo venne portato d'urgenza all'ospedale di Palermo, dove i medici riuscirono a tenerlo in vita finché entrarono tre sicari, con le armi nascoste sotto i camici bianchi, che lo finirono a raffiche di mitra davanti agli occhi della moglie.

Ma il fatto che in assoluto, più di tutti, impressionò la mia sensibilità di bambino fu l'uccisione in ospedale, con un'iniezione letale, di un pastorello di tredici anni, testimone oculare del sequestro del sindacalista Placido Rizzotto, i cui resti furono poi ritrovati in una foiba di Corleone.

Dato che ero ancora un ragazzo, non capivo perché avveniva tutto ciò intorno a me. Ma non è necessario diventare grandi per reagire di fronte a certi eventi. Come potevo restare indifferente, in quell'atmosfera di generale impotenza?

La magistratura, i mezzi di informazione, le forze politiche sembravano fare a gara per minimizzare o addirittura escludere del tutto il fenomeno mafioso. Un autentico paradosso, se si pensa alle uccisioni, alle vere e proprie stragi che la mafia continuava a perpetrare indisturbata.

All'inizio degli anni Sessanta si era scatenata la prima guerra di mafia, a base di lupara e tritolo, che culminò con la strage di Ciaculli. In una strada di questa borgata agricola di Palermo, il 30 giugno 1963 venne trovata una Giulietta Alfa Romeo abbandonata. Gli artificieri chiamati a controllarla, dopo avere tagliato la miccia collegata alla bombola di metano visibile all'interno dell'auto, ritennero che non ci fosse più pericolo. Invece, quando aprirono il portabagagli, la cui serratura era innescata con il tritolo, si produsse una deflagrazione che investì e uccise i sette rappresentanti delle forze dell'ordine intervenuti.

La reazione dello Stato non si fece attendere. Venne costituita la Commissione parlamentare antimafia, i sospetti furono arrestati e processati. Cosa nostra, di cui ancora nessuno osava ammettere l'esistenza, subì, nel suo aspetto puramente criminale, una repressione inedita, tanto da entrare in forte crisi. Le indagini furono condotte dal giudice istruttore Cesare Terranova (che verrà poi ucciso per vendetta nel settembre 1979), ma si fondavano essenzialmente su una ricostruzione dei rapporti

fra le famiglie mafiose, basata, in assenza di prove concrete, su anonimi rapporti confidenziali.

A causa degli arresti e dei processi, si sciolse la «commissione», ovvero il primo organo di coordinamento delle famiglie, della quale facevano parte boss come Gaetano Badalamenti e, in veste di capo, Salvatore Greco, detto Cicchiteddu (uccellino), che fuggì in Venezuela. La cosa singolare era che si debellò una struttura di cui lo Stato non conosceva neppure l'esistenza. Purtroppo, le sentenze del processo di appello ancora una volta sanzionarono l'impotenza a incidere realmente sul fenomeno, risolvendosi tutte con assoluzioni per insufficienza di prove.

Dopo i processi si passò alla resa dei conti. Un gruppo di fuoco scelto dalla Cupola di Cosa nostra pose fine alla vita di Michele Cavataio, detto il Cobra, il boss che, per conquistare il controllo sull'intera città di Palermo, aveva scatenato la guerra tra le cosche, adottando la strategia di uccidere membri di clan diversi per metterli l'uno contro l'altro. Era il 10 dicembre 1969 e fu un'altra strage, quella di viale Lazio. A bordo di una Giulietta blu con la sirena spiegata, gli uomini del commando, vestiti con le divise dei finanzieri, giunsero negli uffici della ditta Moncada, dove si trovava la vittima predestinata, simulando un controllo. Improvvidamente però qualcuno cominciò a sparare, causando la reazione immediata di Cavataio e dei suoi guardaspalle. Furono esplose centinaia di raffiche di mitra, e quando Cavataio cadde a terra, Bernardo Provenzano – il futuro capo assoluto di Cosa nostra, allora all'inizio della «carriera» – si mosse per cercargli addosso la lista di tutte le famiglie mafiose che quello si vantava di portare

sempre con sé come minaccia per gli altri boss. Cavataio, che si fingeva morto, a un tratto si mosse puntando una pistola verso il rivale e questi, inceppatasi la sua P38, lo finì colpendolo ripetutamente alla testa con il calcio dell'arma. Negli uffici rimasero uccise cinque persone, tra cui uno degli assalitori, Calogero Bagarella. Io ero in magistratura da pochi mesi e questo clima di violenza, di sangue, di lutti, di ingiustizia e di apparentemente ineluttabile impotenza rafforzava in me la convinzione che si doveva assolutamente fare qualcosa.

L'idea di entrare in magistratura era nata molto presto nella mia vita. Alle medie allora si usava dare da svolgere temi che chiedevano: «Cosa farai da grande?» La mia risposta era invariabilmente: «Il magistrato», perché pensavo che si trattasse del modo più efficace per difendere i deboli.

Avevo visto sui giornali delle foto che ritraevano l'intervento del magistrato sul luogo di uno dei tanti efferati omicidi. Già allora mi ero posto l'obiettivo di indagare per cercare i responsabili di quei delitti e comprenderne le motivazioni, ed ero convinto che attraverso il mio lavoro avrei potuto perseguire un ideale di giustizia. Naturalmente, allora era solo un sogno, ma fui fortunato. A scuola ero sempre andato bene. Mi ero laureato ventunenne in giurisprudenza e dopo un anno avevo subito partecipato al concorso per entrare in magistratura. A ventiquattro anni ero già magistrato e partii per il servizio militare come ufficiale di commissariato nell'Aeronautica.

Dopo aver terminato il mio servizio alla Patria, tornai a Palermo per il periodo di pratica presso gli uffici giudiziari. Tra i miei maestri c'erano il procuratore Scaglione e il giudice istruttore Terranova, che sarebbero poi stati uccisi dalla mafia.

La mia prima sede di lavoro fu la Pretura di Barrafranca, in provincia di Enna. Avrei potuto scegliere altre sedi, per esempio Cesena, ma avevo preferito restare in Sicilia. Non riuscivo a recidere il cordone ombelicale con la mia terra.

Barrafranca era un comune agricolo povero nel centro della Sicilia, i cui emigrati, soprattutto verso la Germania, si contavano a migliaia e dove il colore predominante era il nero, per via del lutto costante portato dalle donne. D'estate il paese si popolava di auto straniere, Mercedes e Bmw di grossa cilindrata, che gli emigranti ostentavano per dimostrare che avevano fatto fortuna. In realtà un'indagine mi fece scoprire che continuavano a vivere in condizioni di povertà, perché mandavano alle famiglie il grosso dei salari.

La mia esperienza professionale in quel paese resta indimenticabile. Arrivai a Barrafranca con la fiammante Fulvia coupé che avevo comprato con lo stipendio da ufficiale aeronautico. Appena varcato il portone d'ingresso della pretura, fui accolto da un uomo di mezza età che mi si presentò in questi termini: «Benvenuto, signor giudice! Io sono il factotùm (diceva proprio così, factotùm, con l'accento sull'ultima sillaba). Sono messo comunale, con funzioni di ufficiale notificatore, dattilografo, segretario. Sono il tuttofare di questa pretura perché il cancelliere viene una volta alla settimana».

Dato che non c'era molto altro da fare e preferivo non frequentare nessuno, mi concentravo totalmente sul lavoro. L'ufficio era vacante da più di cinque anni ed era retto per la minimale attività giudiziaria d'urgenza da un vicepretore onorario, un avvocato del luogo. Il primo provvedimento che adottai fu di ripristinare l'uso della toga: un preciso segnale,

per chi non l'avesse capito, che la luce della giustizia era tornata a risplendere.

Nei locali della pretura, che occupava un'ala di un vecchio convento, avevo il mio modesto alloggio. In una stanza comunicante con il mio studio avevo collocato un letto, una sedia a mo' di comodino e una stufetta elettrica. Come se già non fosse di per sé una sistemazione francescana, l'acqua veniva erogata per poche ore una volta alla settimana, che di solito coincideva con il giorno dell'udienza penale, il mercoledì. Per evitare di restare a secco, avevo pregato il mio factotùm di farmi un segnale dal fondo dell'aula. Al suo cenno, pronunciavo solennemente queste parole: «Il pretore si ritira in camera di consiglio per deliberare», dopodiché, oltre ad adottare i provvedimenti del caso, mi trattenevo nelle mie stanze il tempo necessario per riempire d'acqua i recipienti per il resto dei sette giorni. Per chi attendeva in aula, la decisione appariva particolarmente difficile e sofferta...

Durante il fine settimana raggiungevo mia moglie e mio figlio, nato da poco, a Palermo. A casa mi aspettava, prima dell'abbraccio del mio bambino, un caldo bagno rigenerante. In realtà, Maria aveva provato a passare qualche giorno a Barrafranca con Maurilio, anche per conoscere il mio luogo di lavoro. Li avevo sistemati nell'unica locanda esistente in paese, dove ero solito consumare i pasti serali: era gestita dalla «palmese», una robusta signora di mezz'età originaria di Palma Montechiaro che cucinava benissimo. Ricordo ancora la passeggiata fatta lungo il corso principale, con mia moglie al braccio e il piccolo in carrozzina. Per me era un modo per presentare la mia famiglia al paese. Ma la cosa curiosa fu

che nessuno si affacciava, anche se si avvertiva la presenza delle donne nascoste a spiare dietro le persiane delle case. Al secondo giorno, Maria preferì interrompere il soggiorno inizialmente previsto per l'intera settimana. Così finì miseramente l'avventura a Barrafranca della mia famiglia, che riportai a Palermo, dove c'erano maggiori comodità e soprattutto l'acqua corrente, vantaggio non trascurabile a fronte delle necessità di un bambino di otto mesi.

Questa era la Sicilia di allora... A Barrafranca rimasi poco meno di due anni. Nel maggio del 1971 a Palermo venne assassinato il procuratore dalla Repubblica Pietro Scaglione. Per me fu un vero choc. Ero giudice da poco tempo e per la prima volta la mafia alzava il tiro contro la magistratura. Precedentemente a questo fatto di sangue, i tempi di attesa prima di essere assegnati a Palermo raggiungevano anche i dieci anni. Dopo l'assassinio, invece, alcuni colleghi lasciarono subito la procura. Io presi la palla al balzo e, incurante dei pericoli insiti nel ruolo di pubblico ministero, feci domanda di trasferimento, convinto che potesse essere accolta senza problemi ed entro breve. Cosa che, in effetti, avvenne.